

La detenzione di un ragazzo libico scambiato per uno scafista. Uno scandalo giudiziario

Le lettere dal carcere di Alaa condannato, ma innocente

LA STORIA

ELEONORA CAMILLI

C'è un giovane uomo libico, Alaa Faraj, rinchiuso nel carcere dell'Ucciardone di Palermo che da dieci anni grida la sua innocenza. Finito tra le sbarre con l'accusa più infamante: quella di aver causato la morte di altre persone, non ha mai smesso di credere nella giustizia, accettando la sua condizione di detenuto ma «mai quella di criminale». Ora le sue lettere dal carcere sono un piccolo caso editoriale, intorno al quale si è raccolta una comunità di scrittori, attivisti e giuristi. Scritte a mano, in stampatello, su fogli di recupero e poi raccolte in un libro edito da Sellerio dal titolo *Perché ero un ragazzo*, raccontano la vicenda umana e giudiziaria di uno dei calciatori libici condannati a trent'anni per la strage dei migranti dell'agosto 2015, in cui persero la vita 49 persone, morte per asfissia, dopo essere state stipate nella stiva di un barcone. Su quella carretta del mare era salito anche Alaa, studente di ingegneria, insieme ai suoi due amici d'infanzia, Abied e Tarek, con cui condivideva fin da piccolo la passione per il pallone. Dopo aver cercato invano un visto per potere arrivare legalmente, i tre si decisero a comporre un numero trovato su Facebook e a pagare un biglietto per tentare quella traversata disperata, che gli risparmiò la vita ma gli costerà

la libertà. Il libro a metà tra un memoir autobiografico e un romanzo di denuncia, descrive per la prima volta con la voce di uno dei protagonisti quell'ingranaggio complesso di norme che, nel tentativo di contrastare il traffico di esseri umani, porta in carcere solo gli ultimi della catena e spesso degli innocenti. Che sono però, per tutti, i colpevoli perfetti: per i governi, che dopo ogni sbarco, posso additare all'opinione pubblica il volto di uno scafista; per i veri trafficanti di uomini, che restano in Libia, senza dover mai rispondere dei viaggi della morte che organizzano.

Negli ultimi dieci anni sono stati quasi tremila i presunti scafisti arrestati. Molti di loro sono minorenni e in diversi casi avevano solo barattato il costo del biglietto con la disponibilità a prendere in mano il timone e seguire la rotta verso la prima costa europea. Un fenomeno raccontato in *Io capitano* di Matteo Garrone, che per la sceneggiatura ha attecchito, tra le altre, anche alla storia vera e incredibile di Alaa e i suoi compagni. La loro condanna si basa, infatti, su poche testimonianze raccolte subito dopo lo sbarco di alcuni migranti che li avrebbero

ro visti parlare con il capitano (anche lui poi arrestato) e dare una bottiglia d'acqua agli altri naufraghi. Tanto che anche la Corte d'Appello di Messina, pur rigettando la revisione del processo con le nuove testimonianze portate dagli avvocati, li ha definiti «moralmente non

imputabili» e «l'ultima ruota di un mostruoso ingranaggio del traffico di vite umane». Ha poi consigliato di chiedere la grazia al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

Ma il libro di Sellerio è anche il racconto delle tante storie umane di chi vive, e più spesso sopravvive, in carcere. Lo scambio epistolare inizia alla fine di un laboratorio sui diritti tenuto da Alessandra Sciorba, docente dell'Università di Palermo e oggi curatrice del volume. Durante i mesi estivi, quando le lezioni si interrompono e negli istituti penitenziari il tempo si fa vuoto, è a Sciorba («Carissima amica mia Ale») che Alaa

inizia a scrivere le sue lettere, in cui alterna il racconto del quotidiano condiviso con gli altri detenuti, al ricordo della sua vicenda per cui non chiede compassione ma solo giustizia. In una lingua nuova, che mescola l'italiano imparato dentro, gli anglicismi e le inflessioni in siciliano, la scrittura cresce, pagina dopo pagina, così come il legame tra i due, che si fa rapporto di cura e che lo stesso Alaa definisce la sua terapia. «Questo è un caso emblematico di criminalizzazione che deriva da leggi scritte con l'inchiostro della propaganda», spiega Sciorba. «Quando ho ricevuto le lettere mi sono resa conto che Alaa era anche uno scrittore. Lettera dopo lettera il suo racconto è diventato una richiesta di giustizia anche per quelle 49 morti innocenti».

E a chiedere giustizia per



Alaa oggi sono in tanti: l'arcivescovo di Palermo, Corrado Lorefice, ha voluto presentare il libro in Cattedrale, don Luigi Ciotti, presidente di Libera, ha chiesto «un supplemento di giustizia e verità». Anche per l'ex presidente della Corte Costituzionale, Gustavo Zagrebelsky questa vicenda rappresenta la «suprema contraddizione tra la legalità e la realtà, tra un dogma giuridico e la vita di una persona». Ciotti e Zagrebelsky, il prossimo 6 novembre, parteciperanno alla presentazione del libro a Torino, insieme ad Alessandra Sciurba. Sul palco ci sarà anche una sedia per l'autore, Alaa Faraj, che anche questa volta rimarrà vuota. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



Alaa Faraj
"Perché ero ragazzo"
Sellerio
Postfazione
di Alessandra Sciurba
pp. 344, 17 euro



L'autore
Alaa Faraj
con la
curatrice
del libro
Alessandra
Sciurba che
sarà a Torino
giovedì 6
novembre
alle 18,30 alla
"Fabbrica
dellee" con
Gustavo
Zagrebelsky
per
presentare
il libro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157